



Azione Cattolica Italiana

Diocesi di Molfetta - Ruvo di Puglia - Giovinazzo - Terlizzi



DIFFERENZE DA ABITARE

Campo scuola diocesano unitario

12-14 Luglio 2019 – Melfi

Pentecoste, ovvero «abitare» felicemente la globalità del mondo

Lectio di At 2,1-11

Dagli Atti degli Apostoli

Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ²Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. ³Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, ⁴e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. ⁵Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. ⁶A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. ⁷Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? ⁸E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? ⁹Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰della Frìgia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a

Cirene, Romani qui residenti, ¹¹Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio».

Il racconto si divide in due momenti.

Il primo (vv. 1 -4) fissa l'attenzione sulla discesa dello Spirito e su coloro che lo ricevono (il fatto che lo Spirito *discenda* sottolinea anche plasticamente la sua dimensione di dono!).

La scena si svolge all'interno della «casa» (...*lo Spirito riempi tutta la casa*). Abbiamo un **contesto spaziale chiuso** e una **determinazione temporale continua** : «**Si trovavano**» (il verbo «essere» reso all'imperfetto indica, nella grammatica greca, un tempo prolungato, anche se la simultaneità rispetto al «**compiersi**» del giorno di Pentecoste, contribuisce a creare un clima di attesa e annuncia un cambio improvviso e in-atteso di situazione. Il passaggio dall'imperfetto all'aoristo (passato remoto) rende la puntualità inaspettata di questo evento: «**Venne** all'improvviso...».

Sì, il dono, che era stato tanto atteso e invocato, arriva all'improvviso! Dio agisce sempre nella sua libertà sovrana. Per questo bisogna sempre attendere senza stancarsi, senza venir meno nella fede.

Il Signore non ci dà appuntamento per un'ora precisa segnata dai nostri orologi. Ogni ora, ogni istante, può essere quello del suo arrivo.

Il secondo momento, invece, presenta le reazioni di quelli che ascoltano gli apostoli e s'interrogano sul miracolo delle lingue. Nei vv. 5 – 11 viene infatti modificato il contesto spaziale: *lo sguardo di Luca si sposta dalla «casa» (dove è radunato un gruppo di galilei) per aprirsi all'esterno dove si trova una folla cosmopolita. Quello spazio prima rigidamente chiuso, ora è aperto e capace di comunicare con una folla ingente.*

1. *L'effusione giunge come evento di plenitudine.*

Tutta la pagina è pervasa da un *sensu di completezza*: *gli apostoli sono al completo* (con l'elezione di Mattia si è appena riformato il collegio apostolico); il tempo è arrivato al suo *compimento*; *lo Spirito riempie il luogo e le persone* che vi si trovano; *a Gerusalemme si trovano tutte le nazioni del mondo.*

La Pentecoste – sembra volerci dire Luca – si ripete ogni volta che la nostra vita trova il suo compimento, ogni volta che lo Spirito, con la sua azione imprevedibile ed eccellente, *ci dona la grazia di riempire i nostri vuoti interiori e le carenze di cui soffre la casa in cui viviamo.*

Ancora: *la Pentecoste riempie la Chiesa del dono dello Spirito così che possa iniziare la sua missione nel mondo.* Il messaggio di Dio ora può essere aperto alla conoscenza e all'accoglienza di tutti i popoli, che escono dalla crisi di Babele (nella visione teologica di Luca, infatti, a Pentecoste succede il contrario di quanto è accaduto a Babele - Gen 11, 1-9 -: là gli uomini hanno cominciato a non capirsi e ad allontanarsi gli uni dagli altri, qui lo Spirito mette in atto un movimento opposto: riunisce coloro che si sono dispersi) per ritrovarsi nella varietà delle lingue e nella ricchezza delle tante culture che accolgono il Vangelo.

Non esiste più l'egemonia di una sola lingua o tradizione, ma Dio può essere annunciato e compreso *per vie differenti* che da Gerusalemme portano a tutti i popoli.

- *Pentecoste: stare fuori dal recinto sacro per abitare il mondo*

Se c'è un appello urgente tra le righe di questo racconto, è quello di una *rilettura non sacrale della fede cristiana*, una rilettura che potrebbe essere sintetizzata secondo un vecchio assioma: il Dio di Gesù Cristo non è il Dio della religione! Le religioni tentano di *rinchiudere Dio in uno schema sacrale* (vorrei quasi dire «in una casa», per rimanere nell'immagine lucana) che produce alla fine solo una realtà di separazione. Il sacro piega, infatti, lo spirito religioso all'interno di una visione «separata»: c'è un Dio che

rappresenta la salvezza e che può essere raggiunto attraverso un insieme di pratiche, riti, iniziative, sacrifici, all'interno di uno spazio delimitato e, per l'appunto, separato dal mondo profano e dalla vita quotidiana.

Così, *il sacro diventa recinto*, il recinto in cui si può toccare Dio e si può farne esperienza, e anche inconsapevolmente ingenera l'idea secondo cui vivere in spirito religioso significa cercare il luogo sacro, cioè il luogo separato dal mondo e dalla vita che, di contro, è considerato profano.

Quanto il cristianesimo sia scivolato in questa *visione dualistica della realtà* (*noi e gli altri; quelli di dentro e quelli di fuori*), e abbia generato disprezzo per chi è «diverso», è abbastanza noto.

Possiamo dire che tutto questo appartiene al passato? Io penso che ci sono ancora oggi una segreta tendenza e un nascosto atteggiamento in tanti preti e cristiani praticanti abitati da un certo «zelo», secondo i quali la salvezza di Dio è raggiungibile solo ai primi banchi della Chiesa.

L'idea di fondo è che bisogna «separarsi» dall'ordinario, dal quotidiano, da un mondo diverso, da una vita piena di fragilità, dal fascino delle tentazioni. E bisogna abitare il luogo delimitato in cui, rigettata la cattiveria di un mondo profano, diventi possibile avere una relazione di salvezza con Dio.

Ma è davvero così? La vita cristiana vista come cittadella, come qualcosa di appartato che va recintato e difeso dalla vita reale, viene smentita e respinta da ogni singola pagina della Scrittura.

Dobbiamo convincercene! Questa visione è appartenuta purtroppo a una tradizione triste di spiritualità, ma non è questa l'azione dello Spirito. Lo Spirito non difende la Chiesa dal mondo esterno, piuttosto la spinge fuori. Fin dall'inizio è stato così: l'ha spinto fuori dal cenacolo! Non si è limitato a suggerirle di aprire le porte per far entrare quelli che si trovavano fuori.

La vita spirituale è ecclesiale, di sua natura è relazionale. Non si cresce nell'amore di Dio evitando la fatica delle relazioni umane e la *comunione delle differenze*. In altri termini, la vita cristiana è personale, perché è la persona il luogo decisivo, il luogo principe

dove avvengono l'incontro e la conversione, dove avviene la fedeltà lungo la strada: è personale, ma non individuale.

La vita spirituale, dunque, ha una casa che è la Chiesa, l'Associazione; ha un topos che è la vita, il mondo.

«Dio vive nella città – scrive a riguardo Papa Francesco – e la Chiesa vive nella città. La missione non si oppone al fatto di dover imparare dalla città – dalle sue culture e dai suoi cambiamenti – nello stesso momento in cui usciamo a predicare il Vangelo. Anzi questo è frutto del vangelo stesso che interagisce con il terreno in cui cade il seme. Non solo la città moderna è una sfida, ma lo è stato, lo è e lo sarà ogni città, ogni cultura, ogni mentalità e ogni cuore umano... il Vangelo è un *kerigma* che si accetta e spinge a comunicare, le mediazioni si elaborano mentre viviamo e conviviamo».

(Bergoglio J.M. -Papa Francesco, *Dio nella città*, pp. 45-46)

Il grande problema della città è la chiusura degli spazi, che diventa chiusura umana dei cittadini.

Anche i cristiani rischiano di assumere questo atteggiamento: ***vivere in comunità chiuse***, come luoghi della propria esperienza religiosa. Ma la città non è solo il luogo dove «conquistare» gente per accrescere comunità chiuse. Essa è (deve essere!) anche un luogo dove ***imparare a stringere legami***.

La «porta chiusa», per Papa Bergoglio è il simbolo della città spaventata, che sente l'altro come estraneo. È un atteggiamento tipico della mentalità urbana, che costruisce spazi di sicurezza dove abitare protetti. Ma non si tratta evidentemente solo di edifici. Un aspetto decisivo della presenza cristiana è soprattutto il volto dei fedeli: «l'altra porta che è il nostro volto, – scrive più avanti – che sono i nostri occhi, il nostro sorriso, il rallentare il passo e mettersi a guardare colui che sappiamo che sta

aspettando». Questa è la Chiesa di Francesco: *Chiesa centrata su Dio, ma in missione e incontro alla gente.*

«Missione» che non consiste nel «cattolicizzare» la città attraverso manifestazioni ufficiali, ma incontrare i suoi abitanti, pur nelle loro contraddizioni, nelle loro corruzioni, nelle loro inumanità.

Certo, la Chiesa sa che è difficile essere umani nella città e nelle sue periferie, conosce la condizione di tanti condannati a una vita dura. Eppure sa che essa rimane sempre la città dell'uomo e che può divenire più umana. Nell'immagine di Abramo, che intercede nella preghiera per Sodoma, dobbiamo vedere la figura del cristiano che spera con decisione nella salvezza della città e prega per essa.

Si chiede il Papa: «Sono come Abramo nell'audacia dell'intercessione o finisco in meschinità alla Giona, lamentandomi per un'infiltrazione nel tetto e non per questi uomini e donne che non sanno distinguere il bene dal male, vittime di una cultura pagana?».

La Chiesa cattolica, anche se minoritaria si pone sempre come la Chiesa del mondo, della città.

Scriva il metropolita ortodosso libanese George Khodr: «La Chiesa è il cuore del mondo, anche se il mondo ignora il suo cuore». La città può ignorare la Chiesa e le sue ragioni profonde. Ma la Chiesa ha a cuore il mondo, ha a cuore la città.

E sempre nello stesso documento di prima, scrive ancora Francesco:

«La città attuale è relativista. Tutto va bene, e magari cadiamo anche nella tentazione di ritenere che, per non discriminare e includere tutti, sentiamo come necessaria la relativizzazione della verità. Non è così. Il nostro Dio, che vive nella città e si coinvolge nella sua vita quotidiana, non discrimina né relativizza. La verità è quella dell'incontro che scopre volti, e ogni volto è unico. Includere persone con un volto e un nome propri non comporta la relativizzazione dei valori, né la giustificazione degli anti-

valori; piuttosto, il fatto di non discriminare e di non relativizzare implica la forza di accompagnare dei processi e la pazienza del fermento che aiuta a crescere».

La Chiesa conosce la forza della mentalità relativista: «Il relativismo [...] – scrive ancora – permette tutto per non assumere la contrarietà che impone il coraggio maturo di sostenere valori e principi».

E la Chiesa, che sa di essere «un soggetto che si trova immerso in un *cocktail* di culture ibridate, subendone l'influenza e l'impatto» (J.M. Bergoglio, *Solo l'amore ci può salvare*, p. 33) non deve mai smarrire la certezza che «è necessario ricollegarsi con lo specifico cristiano, per poter dialogare con tutte le culture» (J.M. Bergoglio- Papa Francesco, *Dio nella città*, pp. 25-26).

Egli non crede, infatti, alla neutralità motivata dall'apertura a tutti. Nella città, la Chiesa sa che ogni giorno deve condurre una lotta pacifica contro una diffusa cultura del vuoto; sa che deve inquietare e ridiscutere questa cultura, che deve vivere l'incontro con le donne e gli uomini della città, comunicando la sua fede, senza niente imporre. E tutto questo deve attuarlo dialogando sui problemi della vita con tutti e incontrando gente di altra fede, evitando di restare sulla difensiva, autoreferenziali, chiusi in piccoli ambiti o anche nelle istituzioni tradizionali.

Quando è ancora Arcivescovo di Buenos Aires, nella sua Lettera pastorale Francesco fa suo un passaggio importante del Documento di Aparecida sulla città. Così scrive:

«La fede ci insegna che Dio vive nella città, in mezzo alle sue gioie, ai suoi desideri e alle sue speranze, come accade nei suoi dolori e nelle sue sofferenze. Le ombre che segnano la quotidianità delle città, la violenza, la povertà, l'individualismo e l'esclusione, non possono impedirci di cercare e di contemplare il Dio della vita anche

negli ambienti urbani. Le città sono luoghi di libertà e di opportunità... In esse l'essere umano è chiamato a camminare sempre più incontro all'altro, a convivere con il diverso, ad accettarlo e ad essere da lui accettato».

(Bergoglio J.M. - Papa Francesco, *Dio nella città*, p. 25)

2. Lingue di fuoco consentono di parlare in lingue diverse

Luca scrive che: «Apparvero loro ***lingue come di fuoco...*** e cominciarono a ***parlare in altre lingue...***». Così la folla, sentendoli parlare, avverte la propria lingua nativa (v. 8).

Se la descrizione dell'effusione dello Spirito sembra richiamare motivi propri dell'evento del Sinai, come per esempio il rumore, la tempesta e il fuoco (*segni che nel linguaggio biblico manifestano e nascondono il rivelarsi di Dio agli uomini: cfr. Es 19,16; 1Re 18,38; 19,11-12*), in realtà tale richiamo viene immediatamente superato nell'immagine delle lingue che si depositano sui discepoli.

Se, infatti, il monte Sinai, nella teofania terribile dell'Esodo, rimane inaccessibile al popolo di Dio, ***qui l'effusione dello Spirito è proprio ciò che permette di superare la separazione***, rendendo i discepoli partecipi del mistero sovranaturale di Dio. Essi infatti, come specifica Luca al v.4, sono ripieni di Spirito Santo, ossia della pienezza della stessa potenza divina.

Le lingue di fuoco, inoltre, si separano da un unico fuoco per depositarsi su ciascuno dei discepoli: con questa immagine straordinaria Luca sembra volerci dire che questa *immersione* dei discepoli nel mistero di Dio, pur se avviene in un contesto comunitario, in realtà comporta un'esperienza del tutto personale. Dio si comunica da persona a persona, e non alla comunità come se fosse un unico *supersoggetto*.

Tutti e ciascuno: Luca ripete in modo ridondante e calcolato questi due pronomi/aggettivi!

Totalità e singolarità non si escludono: la separazione delle lingue conferisce un'identità particolare a ogni discepolo, ma senza

separarlo dagli altri. **Il singolo entra nel tutto senza perdere la sua singolarità e il tutto può assimilare il singolo senza frammentarsi.** Lo Spirito Santo è capace di promuovere l'*io* di ciascuno senza disgregarlo dal *noi*, che sono tutte le realtà di cui è composta la Chiesa.

- L'universalità dell'annuncio cristiano non è il frutto di un progetto umano

Che cosa provoca lo stupore estatico della folla? Essenzialmente il paradosso incomprensibile che **l'unità del contenuto** del messaggio dei discepoli – «*le grandi opere di Dio*» – venga comunicata attraverso una **immensa molteplicità di linguaggi**, senza perdere la sua identità e la sua unità.

Ora, ciò che balza subito all'evidenza è che questa **unità nella differenza** non deriva da un progetto umano. Ritorna in qualche modo la parabola di Babele, intesa proprio come «l'impossibilità di tutti gli umani a parlare tra loro con un unico linguaggio. [...] Babele è infatti il luogo degli appuntamenti mancati: le lingue non si intendono, gli equivoci si moltiplicano e la gente non si incontra. Al massimo ci si urta, ci si irrita a vicenda, ciascuno si lamenta perché l'altro non l'ha capito. Babele è il simbolo della non-comunicazione della fatica e delle ambiguità a cui è soggetto il comunicare sulla terra. Babele è anche il simbolo di una civiltà in cui la moltiplicazione e la confusione dei messaggi porta al fraintendimento. Nasce di qui la domanda angosciata: come ritrovare nella Babele di oggi una comunicazione vera, autentica, in cui le parole, i gesti, i segni corrano su strade giuste, siano raccolti e capiti, ricevano risonanza e simpatia? E' possibile incontrarsi in questa Babele, inserire anche in una civiltà confusa luoghi e modi di incontro autentico? E' possibile comunicare oggi nella famiglia, nella società, nella Chiesa, nel rapporto interpersonale?» (Martini C.M., *Effatà, Apriti. Lettera pastorale*, 1990 – 1991, n. 1).

Babele non poteva funzionare, perché non si può costruire un'unità a partire dalle differenze escludendo l'origine di tali

differenze, ossia Dio. O ancora il progetto di unificazione non può essere solo umano, non ci si può fare un nome che accomuni tutti, senza che tale nome divenga poi di fatto il segno di un fragile compromesso o di un'imposizione arbitraria.

Dobbiamo ripartire allora da questa profonda convinzione: quello di Pentecoste è un evento comunicativo che attiva sia chi annuncia sia il destinatario di questo annuncio. Il *fuoco dello Spirito* può donare anche a noi lingue «di fuoco», capaci di parole ispirate e incisive, che ci consentano un confronto autentico con l'altro, imparando la sua lingua e trovando il modo di farci ascoltare da lui.

Dobbiamo riconoscerlo: la Chiesa, talvolta, fatica a parlare, a farsi veramente capire, altra volte, fatica ad ascoltare. L'azione dello Spirito, pertanto, ci impone di non aspettare che sia l'altro a parlare la nostra lingua, per capirci; va quindi trovato il modo di compiere il primo passo!

Ciò di cui, in una certa misura, disponiamo e di cui possiamo decidere non è la vita dell'altro, ma la nostra; solo attuando in noi quelle scelte necessarie per avvicinarci a lui, possiamo sperare che cambi anche la sua capacità di ascolto e di comprensione, di modo che, nello Spirito, le parole che diciamo – forse non tanto diverse da quelle che abbiamo sempre pronunciato – diventino finalmente comprensibili a chi non le ha mai potute o volute udire. Alle domande poste prima da Martini, ecco l'unica possibile risposta: solo lo Spirito può renderci capaci di comunicare, superando la tentazione dell'isolamento particolaristico, da un lato, e dell'omologazione fusionale dall'altro.

- Tutti e ciascuno, consapevoli della propria identità, ma in grado di dividerla!

A volte, parlare di un amore che è già presente nel mondo ci può spiazzare. Se gli uomini possono essere capaci di amare anche senza credere in Gesù Cristo, a cosa serve – ci chiediamo – il nostro annuncio?

È il valore universale dell'amore, che il mondo conosce già e che mette in pratica, non sempre in modo perfetto, ma il più delle

volte con una sincerità priva di pose e di affettazioni. Se gli stranieri a Gerusalemme capiscono questo linguaggio, vuol dire che in loro c'è già lo Spirito della verità e dell'amore che agisce. Allora, portare il Vangelo agli altri non è semplicemente riversare una verità che io ho in coloro che non ce l'hanno. L'amore di Dio non è un possesso nostro, che noi dispensiamo filantropicamente agli altri. Se vogliamo annunciare questo Vangelo, dobbiamo essere disposti a riconoscere, senza vergogna, che l'amore esiste già nel mondo, anche fra quelli che non credono.

E se vogliamo crescere insieme nell'amore, allora non possiamo aver paura di un mondo scientifico e tecnologico che sa offrire risorse e strumenti per questo.

- Differenze feconde nell'unità dell'amore

Il mistero della Pentecoste in Luca ci insegna, dunque, uno sguardo stupito sul mistero della Chiesa la quale contiene in sé, sebbene ancora in germe, il mistero stesso del Regno di Dio, ossia di questa definitiva ***unificazione di tutte le differenze della storia nel dinamismo della Trinità*** (cfr. Bello A., *Chiesa di parte*, pp. 33-35).

Allo stesso tempo, la Pentecoste ci insegna un atteggiamento di profonda umiltà di fronte a un mondo in cui le differenze religiose e culturali minacciano di conflagrare in un conflitto senza precedenti. La tentazione sarebbe di costruire l'unità con le sole forze umane, o costruendo una religione della ragione, come volevano gli illuministi, o presumendo ottimisticamente di mettere insieme le differenze nel dialogo, come vuole una certa corrente dominante di pensiero.

Entrambe le impostazioni hanno un vizio di fondo: pensare che la comunione delle differenze sia un prodotto dello sforzo umano e non un dono di Dio.

- Il cammino che ci attende: ritornare al Vangelo

Essere cristiani oggi significa sicuramente interrogarsi sul significato del cristianesimo ma, più in profondità, anzi alla

radice, significa interrogarsi sul rapporto che ciascuno ha con il Vangelo.

Solo nella parola del Vangelo noi credenti troveremo ***il modo, la forma e il cammino*** per essere cristiani oggi. L'urgenza non è, dunque, solo riformare la Chiesa e le sue istituzioni, ma quella di rinnovare radicalmente il nostro rapporto con il Vangelo, perché il cristianesimo o esiste come annuncio del Vangelo o semplicemente *non è cristianesimo*. La missione che la Chiesa è chiamata a intraprendere è annunciare il Vangelo in primo luogo a se stessa e solo in un secondo tempo e per riflesso *ad extra*. Il cristianesimo avrà futuro solo se il Vangelo sarà proclamato come Vangelo.

Se tutti constatiamo che siamo in un *cambiamento d'epoca*, dovrebbe essere immediato comprendere il senso della parola di Gesù: «**Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno**» (Mc 13,31).

Sotto i nostri piedi sta passando la terra dell'*ethos cristiano*, dei comportamenti e delle scelte, di una convivenza ispirata dai valori cristiani, come passano riti e appartenenze. Se questa realizzazione storica del cristianesimo sta passando, ***il Vangelo resta come parola sempre portatrice di novità***.

Questa convinzione è la condizione per poter essere cristiani, consapevoli che il cristianesimo non è chiamato a conservare il Vangelo e tanto meno a proteggerlo da chissà quali attacchi, ma a interpretarlo e «inventarlo», come parola capace di dire agli uomini e alle donne di oggi che un altro modo di vivere è possibile, una diversa umanità è realizzabile.

- Il Vangelo rimane ancora l'avvenire dell'umanità!

Con le nostre raffinate letture antropologiche abbiamo reso il Vangelo troppo accettabile, troppo compatibile con la sapienza umana e per questo oggi afono, privandolo così della sua parte di scandalo e follia. «Le mie parole non passeranno» significa in definitiva credere che la vita di Gesù, da cui è nato il cristianesimo, non ha ancora esaurito tutto il suo significato. Per questo il Cristo è sempre il “Veniente”.

Se Cristo è vissuto come *Colui che sempre viene*, vuol dire che il cristianesimo avrà sempre una parte mancante. Quando tutto passa, *il Vangelo non passa* perché è l'unica e vera parte sempre mancante alla Chiesa e all'umanità. Ha scritto Marie-Dominique Chenu: «Il Vangelo è il lievito nella pasta. Il lievito, a forza di essere impastato, sembrava essersi dissolto nella vecchia pasta; ecco, invece, che riprende la sua virulenza primitiva. Periodicamente la Chiesa si ritrova in questa condizione iniziale. [...] Le “riforme” non sono più allora solamente delle purificazioni morali o delle benefiche racconciature; sono, invece, attraverso un ritorno al Vangelo, l'avvento di una nuova cristianità» (da *Il Vangelo nel tempo*).

Ecco dunque la vera sfida per noi: ***rinascere dall'alto, rinascere dal Vangelo!***

Ricordate la parola severa e accorata di Gesù a Nicodemo: «Tu sei maestro in Israele e non conosci queste cose?!»! L'applicazione associativa è evidente: come, voi che siete l'associazione in cui si parla continuamente di scelta religiosa, non conoscete queste cose? Non vi accorgete quando le parole girano a vuoto, quando non fanno più presa sul vissuto delle persone?

Come ogni persona, anche un'associazione gloriosa come la nostra rischia di essere schiacciata dal proprio passato e non essere più generativa. Chi sa rigenerarsi sa essere fecondo, contagioso: sa restituire fecondità, sa accompagnare gli altri verso la rinascita.

In un intervento alle religiose, papa Francesco disse che si diventa acide come zitelle quando non si è feconde. Non dobbiamo sottovalutare il pericolo di essere sempre pronti a lamentarci perché gli altri non ci capiscono e non ci aiutano. Risentiti, quindi, frigidità e sterili. Non possiamo permettere che l'equilibrio, che è la cifra della vita spirituale in Azione Cattolica, degeneri in equilibrismo, trasformando la scelta religiosa nel pretesto per non scegliere mai.

La scelta religiosa è prima di tutto capacità di scegliere! Non può trasformarsi in un alibi per mascherare l'inerzia di chi starebbe sempre sulle questioni di metodo, senza mai entrare nel merito.

La vita cristiana è incontro, partecipazione, comunicazione, testimonianza, generazione; è tessitura, inclusione, dono di senso, discernimento; capacità di raccontare gli eventi della vita personale, associativa, ecclesiale, culturale e sociale.

Una vita spirituale, associativa, alla quale manca la dimensione della tessitura narrativa è incapace di annuncio, di sintesi coinvolgente tra fede e storia: incapace di essere un luogo fertile dove gli orizzonti si allargano, i volti si incontrano, ***le differenze diventano conviviali*** (cfr. *ancora don Tonino*).

L'opzione narrativa non corrisponde solo a una moda culturale, ma è la forma della comunicazione che sa stare dentro (*abitare*, appunto!) la storia e la vita delle persone.

Solo dopo aver trovato un centro di senso, Agostino è riuscito a raccontare la propria vita in modo coinvolgente; scrivendo le sue «Confessioni», ha inventato un genere letterario praticamente inesistente. Un autentico genere letterario, perché in quella storia particolare ed estremamente personale, possiamo ritrovarci tutti. Il raccontare non è cosa facile! Si tratta di trovare un centro di senso attorno al quale costruire la trama, selezionare gli eventi significativi, trasformandoli in una narrazione aperta e inclusiva che non allontana, ma trasforma la distanza in prossimità.

Come ha scritto William B. Yeats, «educare (e noi possiamo anche dire «annunciare – raccontare») non è riempire un secchio, ma accendere un fuoco», per ritornare all'immagine degli Atti. E il grande Gustav Mahler aggiungerebbe: «La tradizione è la salvaguardia del fuoco, non l'adorazione della cenere».

Ma un cristiano deve stare dentro (*abitare!*) questa tradizione e raccontarla in modo creativo e coinvolgente, non abitudinario e apatico, senza mai dimenticare le parole infuocate di S. Chiara da Montefalco: «Tutte le cose ardono, tutte le cose ardono, e voi che fate?».